



# In Circolo



Anno XXII n. 44

Periodico del Centro Culturale Sant'Antimo

Quaresima 2022

## Editoriale

### Se camminare è lasciarsi condurre

di Pier Luigi Castelli

Da lungo tempo e da molteplici voci viene affermato che non ci troviamo in un'epoca di cambiamenti, quanto piuttosto in un "cambiamento d'epoca".

A noi ne parlò, fin dagli anni settanta e ottanta del secolo scorso, il vescovo diocesano Lorenzo Vivaldo, non solo leggendo e studiando opere lungimiranti, ma riflettendo sugli eventi che lo avevano visto impegnato nei compiti via via richiestigli e infine sulle trasformazioni in atto nel nostro territorio, che lo spinsero a pubblicare la sua ultima lettera pastorale proprio sul cambiamento d'epoca, quasi suo testamento, poco prima della morte. Cambiamento d'epoca per le società, cambiamento d'epoca per la fede.

Dobbiamo riconoscere che a questa epoca, che potremmo definire con Paolo VI "magnifica e drammatica", non eravamo preparati. Non ci erano stati dati strumenti culturali ed esperienziali per comprenderla appieno. Ci siamo anche attardati, colpevolmente o per pigrizia, a percorrere strade obsolete e ormai destinate alla sterilità; a coltivare l'illusione di un arresto degli abbandoni se non, addirittura, di improbabili ritorni; a mantenere impalcature che, come già negli anni sessanta denunciava Madeleine Delbrêl, erano ormai orpelli su "radici diventate putride" e che non potevano a lungo reggere.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha segnato certo una svolta, offrendo una più adeguata presa di coscienza e indicando nuovi orizzonti. Tuttavia si è stentato a farlo decollare nella mente e nel cuore di tante persone credenti, o persino si è giunti ad osteggiarlo. La ritualità ha prevalso, seppure un poco riverniciata, le nostalgie non sono del tutto scomparse. Si sono fatti tentativi di più o meno organici piani pastorali...Quante persone sono state effettivamente coinvolte? Quante hanno acquisito consapevolezza di ciò che stiamo vivendo a livello culturale, sociale, economico, politico, religioso? Al di là di chi si professa credente o non credente non avanza forse la marea degli "indifferenti"? Gli uni, gli altri e gli altri ancora, sappiamo incontrarci seriamente, ascoltarci, dialogare, tracciare prospettive che offrano veri motivi di speranza?

Pessimismo? No: non ho smesso di pensare che ci troviamo in un'epoca "meravigliosa e drammatica", che può farci ritrovare l'entusiasmo evangelico della riscoperta dell'essenziale privo di inutili fronzoli, del confronto accogliente e donante che sotterri le convenienze e le catture, dell'apertura di cammini freschi, inediti, "cordiali" che, come scrive Ermes Ronchi, facciano "fiorire l'umano". Raccolgo volentieri la testimonianza incontrata nella lettura de "Il Vescovo che disse «No» a Hitler", il futuro cardinale Clemens August von Galen.



Lo scrisse quando svolgeva il ministero di parroco a Berlino nel 1927: “Non rimpiangere amareggiati il passato, non aspettare passivi, finché si realizzi un’immagine del futuro vagheggiata, ma per amore di Dio lavorare, dimentichi di sé, con gli uomini proprio così come sono, e per gli uomini in mezzo ai quali Dio ci ha posto”.

Una nuova opportunità viene offerta dalla lungimiranza di Papa Francesco: non un Sinodo, piuttosto un “cammino sinodale” che impegni la Chiesa a riscoprirsi amante senza pregiudizi, generosa senza tornaconti, capace di ascolto non viziato da attese preconfezionate, sinceramente e umilmente al passo con i tempi e mano nella mano con le donne e gli uomini, le giovani e i giovani, le ragazze e i ragazzi. Vera “esploratrice” e “in ricerca”, secondo le espressioni che Francesco Zaccaria usa nel suo testo già altrove citato: “Chiesa senza paura”.

E’ utile ed anche bello sentirsi “sfidati” dalla realtà che viviamo specialmente nel contesto europeo, riconoscere che anche la Chiesa, anche noi abitiamo più le domande che le risposte, ed essere consapevoli di ciò che si è costretti a lasciare, mentre non possiamo preconstituire il traguardo da raggiungere. Torna in mente la battuta che lo spirito fiorentino seppe coniare nella situazione drammatica dell’alluvione: mobili trasportati dall’Arno in piena e... “Oh, il sor Cecchetti sull’armadio! O indove torna di casa?”.

Ci viene richiesto di riconoscerci nelle differenze, di ascoltarci accogliendo le altrui visioni: quelle di chi professa una confessione cristiana diversa dalla cattolica, quelle di chi aderisce ad altra fede non cristiana, quelle di chi afferma di non essere credente, e quelle ancor più variopinte, forse, di chi non professa e non afferma più niente vivendo una pratica indifferenza nei riguardi delle tematiche religiose.

Forse è proprio con questi ultimi che il cammino si fa irto di ostacoli e debolezza di agganci. Ma dobbiamo riconoscere che una qualche indifferenza, o meglio una quasi insormontabile pigrizia a smuoversi da inveterate consuetudini e da comodi ritualismi impedisce anche a molti credenti di intraprendere il cammino necessario e proposto. E’ doloroso, più che faticoso, constatare come ci si privi dell’entusiasmo e della gioia di scendere in profondità, di partecipare in “avanscoperta” ad una migliore comprensione del nostro tempo e di quanto l’annuncio evangelico abbia da offrire alle persone smarrite, scontente, deluse, arrabbiate, se non addirittura rassegnate e quasi totalmente passive, che rinunciano anche alle domande e piuttosto subiscono ciò che altri decide.

Un buon testo, di non facilissima lettura anche per la diversa tipologia degli interventi, è stato ultimamente pubblicato nella meritoria collana Biblioteca di teologia contemporanea, che l’Editrice Queriniana sta proponendo da anni. Autori vari di cultura tedesca si interrogano proprio su “La questione di Dio fra cambiamento e rottura”. Prendono atto della difficoltà che incontra la riflessione teologica nell’impatto con il nostro tempo. Si fa notare come sia necessario un parlare “a” Dio piuttosto che un parlare “di” Dio, giacché riguardo al tema non è possibile essere un osservatore distaccato e neutrale. Si mette in risalto la radicale inadeguatezza che stiamo sperimentando da sempre e oggi in particolare dinanzi alle sfide globali e alla non completa consapevolezza che non

ci è dato di vivere la libertà, che pure desideriamo ma asserviamo abbastanza facilmente ai vari “signori” anziché ad un unico Signore che ne potrebbe costituire il fondamento. Ci si chiede se all’esperienza del male, che ha assunto aspetti quasi di assolutezza negli stermini del secolo scorso e che si ripresenta puntualmente negli interminabili conflitti che non riusciamo a debellare perché continuiamo e perseguire interessi economici, di prestigio, di sopraffazione, proprio Cristo non possa dare una risposta presentando la logica di un amore più grande quale fondamento di speranza e salvezza. Non avvertiamo la necessità, come scriveva Paul Tillich, di “accettare che si sia accettati benché siamo inaccettabili”? E non può forse esservi rinascita proprio laddove ci si presenta un Dio di “incondizionata dedizione”, che si assoggetta per amore alla nostra libertà di rifiutarlo e mai viene meno alla sua fedeltà nel farci grazia, unicamente nel farci grazia? Non ci ha detto un giorno Gesù: “Non c’è amore più grande...” (Gv 15, 13)? Non continua ad essere così? Certo, si può vivere in modo umano e buono anche senza Dio e tanti fratelli non credenti e indifferenti lo testimoniano. Eppure è giusto chiederci con Eberhard Tiefensee: “La perdita della domanda su Dio è innocua?”. Con Veronica Hoffmann poi possiamo forse desiderare una “pienezza della pienezza umana”, purificata dalle possibili forme errate e alla fine deludenti o incapaci di realizzarla per tutti. E’ vero quanto afferma Friederike Nüssel: “Dove mi metti Dio lì mi ci devi mettere anche l’umanità”, ma forse ci è dato di cogliere anche quanto scriveva molti anni addietro Johann Baptist Metz: “La morte di Dio prepara anche la morte dell’uomo”.



Siamo richiamati, specialmente nell’aggravarsi dell’indifferenza, più che ad argomentare a testimoniare, motivando sul nostro “affidamento” a Gesù Cristo, la bellezza della verità creduta, la bellezza dell’amore vissuto, la forza creativa e dirompente della gratuità, la sola capace di attrarre veramente. Già lo diceva Karl Rahner: “occorre sperimentare, essere un mistico, altrimenti non si sarà neppure cristiano”. “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date” (Mt 10, 8): percorrere le vie della piena gratuità, del grande ascolto e della mano tesa e per questo accogliere quanto scrive Jan Löffeld: “Gli uomini devono essere lasciati liberi riguardo al loro bisogno di Dio”. Potranno riconoscere o no che rimaniamo loro accanto e disponibili, umilmente in cammino come loro, in quella “gioia nella croce” che è il paradosso cristiano, che poi, in grazia di Cristo, significa permettere che si compia la volontà di Dio in noi, offrire la “nostra disponibilità a lasciare che egli prenda la nostra vita e ci conduca dove vuole” (H.U. von Balthasar).

# “Laudato si’”: la cura della Casa comune

## (prima parte)

---

di Cesarino Cinelli

---

La lettera enciclica “Laudato si’”, sulla “cura della casa comune”, è stata data a Roma da Papa Francesco il 24 maggio 2015, nel 3° anno del suo pontificato.

È una lettera in sei capitoli, con una introduzione, nella quale si descrive quello che sta accadendo alla nostra casa, ossia l'emergenza ecologica, l'emergenza antropologica (la qualità della vita e le relazioni umane), l'emergenza sociale. Nel secondo capitolo si illustra il vangelo della creazione, ossia lo sguardo biblico e di Gesù sulla creazione. Nel terzo capitolo si parla della radice umana della crisi ecologica, ossia l'antropocentrismo e il paradigma tecnocratico di sviluppo. Nel quarto si parla di ecologia integrale, ossia si propone uno sguardo sistemico del mondo, in cui tutto è connesso. Gli ultimi due capitoli tracciano linee di orientamento e di azione, per recuperare il ruolo della politica nel supportare le istanze di giustizia, che nascono dal basso, nel favorire la rinascita dei territori e nel ripartire dalle periferie e dai poveri. Infine si affronta il problema dell'emergenza formativa, ossia dell'educare ad una spiritualità ecologica, che porta a stili di vita sobri ed attenti alle povertà ed alla cura del creato. Tale spiritualità tende a superare l'individualismo ed a porre “l'altro-da-sé” al centro delle istanze etiche.

La “Laudato si’” ha avviato processi dentro e fuori la Chiesa, favorendo il dialogo tra soggetti diversi. Essa è “performativa”, ossia tende a realizzare ciò che annuncia ed è un testo che tende a crescere insieme a chi lo legge: addita percorsi, avvia processi e domanda contributi a chi la legge. Insomma si presenta come un invito ad avviare processi di cura e di promozione del bene comune.

Questi processi nascono dal riconoscere urgenze della nostra casa comune e dall'ascolto del grido dei poveri e della terra, quali richieste di aiuto. Essi costituiscono una circolarità “essoterica”, perché orientano la comunità ad essere costantemente in “uscita” verso le periferie del disagio. Si parla di comunità e non di setta, che usa un linguaggio esoterico, da iniziati. Non è scritta prima in latino e poi tradotta ma, in sintonia col Cantico delle creature di San Francesco, scritto in volgare, direttamente nella lingua parlata.

Questa lettera riguarda questioni comuni, condivise ed a tutti comprensibili: si tratta della CURA della CASA



COMUNE, ossia dobbiamo insieme affrontare questioni comuni e problemi da risolvere. Non è solo una emergenza, ma l'esigenza di una casa da curare sempre, come l'esistenza stessa dell'uomo.

Il sottotitolo dell'enciclica è: “la cura della casa comune”.

Che cos'è “CASA”.

La parola “casa” non riguarda tanto l'edificio fisico, in cui si svolge la vita familiare, quanto la vita familiare stessa, come insieme di relazioni.

La parola “casa” esprime l'idea che l'ambiente umano vada visto attraverso le categorie della cura a livello domestico dell'esistenza, ossia l'esercizio della prossimità e dell'accudimento reciproco. Questo lessico di atteggiamenti non si impara a scuola, ma nel tessuto relazionale domestico, dove peraltro riceviamo le prime essenziali cure.

Vi è un cammino di comprensione ecologica della realtà da parte della Chiesa circa il significato di mondo come casa.

Nel 1979 è pubblicato il “Pensiero alla morte” di Paolo VI sull'Osservatore Romano del 9 agosto 1979. In tale scritto il papa riconosceva “una riprovevole superficialità” nel sentire della Chiesa riguardo all'esigenza di “esplorare la stanza nella quale la vita si svolge”. Si parla di stanza, di luogo, di ambiente, in cui si svolge la vita biologica, sociale, politica. Di questa stanza occorre studiare, esplorare, ammirare. Rispetto a questo approccio conoscitivo della ricerca del vero, del buono, del bello, nella Laudato si' la “casa comune” è vista come “...una sorella, con la quale condividiamo l'esistenza, e come una madre bella che ci accoglie tra le sue braccia...” (LS 1).

Anziché la metafora spaziale della stanza-ambiente, si propone qui un tessuto di relazioni, nelle quali si riconoscono, prima di tutto, quelle di accoglienza, promozione, custodia. Queste tre categorie implicano percorsi di prossimità e costituiscono il processo della CURA, nella duplice direzione del bisogno essenziale che abbiamo della cura altrui e della necessità di prendersi cura dell'altro,



quale responsabilità originaria.

Il mondo è costituito da tre relazioni fondamentali: dell'uomo con Dio; dell'uomo con l'uomo; dell'uomo con gli animali e l'ambiente fisico.

Queste relazioni si qualificano come trascendenti, in quanto rivolte a ciò che è essenzialmente altro-da-sé.

Tali rapporti, poi, sono di interdipendenza, ossia ho bisogno di te, dell'aria per respirare, di Dio per sperare.

Ogni aggregazione sociale diventa comunità quando vi sono processi di accoglienza e condivisione.

Queste categorie vanno viste in modo realistico. E' impossibile rifugiarsi nell'idea dell'uomo naturalmente buono. Le relazioni di madre e sorella sono drammatiche, attraversate dal grido della terra e dei poveri, da tanto sangue, gemiti e dolori.

Così la lode gioiosa del Cantico di frate sole è una lode drammatica che conserva la memoria di tutti i drammi del cammino umano con, al centro, il dramma della morte del Figlio di Dio fatto uomo.

Questa consapevolezza non è fatalismo, ma apre ad un invito, un appello: i limiti, ciò che è male, vanno superati attraverso la condivisione dei problemi, in nome della fratellanza umana. Ci si mette in moto per risolvere problemi comuni, creando così nuove forme di comunione e di condivisione.

La categoria di "casa" ci ha portato a riconoscere l'esigenza di avviare processi di prossimità in relazione ad un bene comune ed a partire da problemi condivisi.

Per un cristiano, in modo particolare, avviare processi, mettersi in moto, è sempre un andare verso la croce, verso un sacrificio di offerta e di rendimento di grazie (cfr LS 99-100).

Portando la croce, il discepolo che va dietro a Gesù Cristo sente compassione per il misero e, strada facendo, incontra, si ferma, accoglie, si prende cura di chi grida: questa è l'icona della prossimità. Per questo il credente invoca con fiducia un cuore nuovo, capace di compassione e che vive nella relazione lo spirito e la logica delle "beatitudini".



## Solo con la pace tutto è possibile, mentre tutto è perduto con la guerra

di Marco Barbieri

"Sabato 26 Febbraio alle 16,30 in piazza Gramsci si è svolta a Piombino una manifestazione indetta dalla Rete Solidale e Antirazzista, che ha raccolto l'adesione di molteplici forze politiche, sociali, laiche e religiose di Piombino e della provincia, non solo di Livorno ma anche di Grosseto.

Numerosa l'adesione della Comunità Ucraina presente sul territorio, che ha portato le sue bandiere e ha espresso la sua emozione, il suo bisogno di solidarietà e di pace, intonando l'inno nazionale.

È stata una manifestazione non solo contro la guerra in Ucraina, ma contro tutte le guerre, perché "solo con la pace tutto è possibile, mentre tutto è perduto con la guerra".

La piattaforma faceva suo l'appello del movimento pacifista Ucraino: "Chiediamo la riduzione e il disarmo globali, lo scioglimento delle alleanze militari, l'eliminazione degli eserciti e dei confini che dividono le persone... di sancire la neutralità del nostro Paese con la Costituzione dell'Ucraina. La guerra è un crimine contro l'umanità. Pertanto siamo determinati a non sostenere alcun tipo di guerra e a lottare per l'eliminazione di tutte le cause di guerra".

E anche quello di Cgil Cisl Uil, rivolto a tutti gli Stati membri dell'Ue, alle Istituzioni europee, ai nostri vicini in Europa e alle altre parti interessate, "affinché si prendano iniziative urgenti e significative da una posizione di neutralità attiva, per ottenere un'immediata de-escalation della tensione, e iniziare la ricerca di un accordo politico negoziato nel rispetto della sicurezza e dei diritti di tutte le popolazioni coinvolte, chiarendo la loro indisponibilità a sostenere interventi militari".

A UE e Italia si chiede poi di impegnarsi su questa via, a cominciare dallo stop al commercio delle armi e dalla riconversione al civile delle fabbriche di ordigni bellici, garantendo il diritto al lavoro degli addetti".



# Pace in Ucraina, contro tutte le guerre

## Incontro pubblico

di Pier Luigi Castelli

Amici, grazie per l'odierna iniziativa a favore della Pace.

Non ho competenze sufficienti per l'interpretazione puntuale delle attuali vicende internazionali e tuttavia non mi è lecito volgere le spalle a ciò che accade e non assumere la responsabilità di una presa di posizione di fronte ad un orrore indescrivibile che produce una tristezza infinita.

E' doveroso esprimere solidarietà profonda al Popolo Ucraino (di cui non pochi membri sono anche da noi) e alle sue democratiche Istituzioni. Occorre farlo a parole ma anche con impegnative scelte di accoglienza, di sostegno in tutte le forme possibili affinché siano alleviati le sofferenze cui viene costretto e il deficit di libertà che sta subendo. Solidarietà anche ai manifestanti russi scesi coraggiosamente nelle loro piazze contro la scelta del loro governo nazionale e che vengono brutalmente perseguiti.

E' stata perfino gettata via la maschera che per anni ha cercato di nascondere le intenzioni di ripristinare vecchie zone di influenza e limitare le libertà conquistate dopo duri anni di assoggettamento e di sacrifici.

Le Autarchie sostengono chi opera divisioni, si adoperano a condizionare libere elezioni, uccidono gli interni oppositori alle loro politiche e privano altri della libertà di agire. Si propongono un ordine mondiale a proprio esclusivo vantaggio.



E' vero, le Democrazie si ritrovano deboli spesso per mancanza di lungimiranza, per assenza di una vera condivisione di valori che non siano quelli di interessi nazionali e permettono laut profitti alle oligarchie. Sono incapaci di guardare anzitutto alle periferie sociali e culturali, non riescono a proporre visioni e azioni globali ed inclusive che promuovano il bene comune oltre le diversità, le culture, le storie, le aree geografiche di oriente e occidente, di settentrione e meridione. Sono deboli perché non si rendono sufficientemente giuste e credibili così da attrarre altri sistemi senza usare le armi e praticare lo sfruttamento.

Tuttavia, nell'odierna situazione, non possiamo essere equidistanti laddove emerge chiaramente un aggressore da una parte e una libera nazione aggredita dall'altra.

Ritengo non si possano coltivare le illusioni di disarmi unilaterali, si deve però quanto prima concordare una globale smilitarizzazione e una corrispondente conversione delle fabbriche che producono armi, cosicché le competenze lavorative siano indirizzate in settori di innovazione pacifica e cura dell'ambiente, fortemente deturpato dalle guerre, dalle esercitazioni, dalle sperimentazioni.

Più di una volta ho già espresso il mio convincimento sulla necessità di una rifondazione dell'ONU, che contempli anche l'abolizione del veto, giacché questo non permette di andare oltre un compromesso sugli interessi di parte e non dà piena dignità a tutti i Popoli che vi sono rappresentati.

L'Europa, poi, non avrà efficace incidenza sul piano internazionale finché non avremo gli Stati Uniti d'Europa, superando i nazionalismi e dando impulso agli interessi comuni, realizzando una comune politica estera ed una comune difesa basata sul principio di non aggressione e di soluzione diplomatica delle divergenze con gli altri Paesi.

Infine, un autentico spirito di pace richiede da ognuno di noi – lo dico a me, ad ogni adulto, ad ogni giovane in particolare – il rispetto integrale delle persone, l'abbandono di ogni forma di aggressività e di bullismo, di sopruso e assoggettamento della donna, il superamento della renitenza ad accogliere chi proviene da altri luoghi, da altre culture, da altre fedi. Dobbiamo educarci a far convivere le diversità e a guardare il mondo non dalla prospettiva del più forte e di chi si organizza per azioni criminali, piuttosto avendo a cuore le sorti dei più deboli, di coloro che, lasciati a se stessi o addirittura in preda a chi ne abusa, non riuscirebbero mai ad avere un dignitoso posto nel vivere sociale.

Mi spiace non partecipare di persona all'odierna manifestazione essendo impegnato, con i ragazzi della Catechès e i loro genitori, in una iniziativa di conoscenza del territorio programmata da tempo.

A tutti voi un cordiale saluto.



## Pace, giustizia e solidarietà



Nella Riunione dell'8 marzo 2022 i parrochiani che si ritrovano a riflettere sulla proposta del Cammino sinodale hanno ritenuto opportuno rendere pubblico quanto segue.

“La Comunità Parrocchiale di Sant’Antimo, in Piombino, in adesione alla lettera e allo spirito della Costituzione su «La Chiesa e il mondo contemporaneo» del Concilio Ecumenico Vaticano II e al “Cammino sinodale” da tempo intrapreso, è particolarmente colpita dagli eventi di guerra che riguardano la Repubblica Ucraina.

Sente di dover esprimere la profonda solidarietà a quel Popolo e la vicinanza sofferta e cordiale a tutte le donne e gli uomini che da quella terra sono venuti a noi per un degno lavoro che aiutasse i loro congiunti rimasti in Patria. Le nostre famiglie hanno potuto constatare quanto prezioso sia il loro servizio di cura specialmente alle persone anziane o disabili.

Esprimendo la nostra partecipazione al loro dolore e alle loro apprensioni, desideriamo onorare il coraggio del loro Presidente liberamente eletto e delle Istituzioni che democraticamente sono state da quel Popolo scelte.

Pensiamo che, nella odierna situazione, non ci sia dato essere equidistanti, laddove emerge chiaramente da una parte un aggressore e dall'altra una libera nazione tanto crudelmente aggredita.

La guerra non è mai un modo di risolvere i problemi che insorgono: non può esserlo tra le persone e non può



esserlo tra i popoli. Come è stato detto: “Solo con la pace tutto è possibile, mentre tutto è perduto con la guerra”.

Ci commuovono il forzato esodo di donne, bambini e

anziani; la tenace resistenza, nonostante le scarse prospettive di riuscita, del Popolo che rimane in Patria; il sempre più grande numero di morti civili e quello di militari dell'uno e dell'altro fronte a dimostrare l'insensatezza della via che si è voluta intraprendere; le coraggiose manifestazioni pacifiche di inermi cittadini russi contro la guerra, pur venendo brutalmente perseguiti dalle loro Autorità.

Desideriamo unirci ad ogni voce che chiede in mille modi che cessino subito i già troppo prolungati combattimenti e si intraprendano “veri” colloqui di pace garantiti da Istituzioni Internazionali e da autorevoli persone terze che aiutino il rispetto del Diritto Internazionale.

Vorremmo bandita ogni arma dalla terra e riconvertita ogni fabbrica bellica ad innovativi progetti di sviluppo, di giustizia e di pace per ogni popolo del mondo. Ci sembra però non percorribile una strada che veda un disarmo unilaterale e, continuando a custodire nel cuore l'utopia o la profezia del disarmo totale e della fratellanza universali, crediamo che, in un clima di ritrovato spirito di pace e di non prevaricazione, si possano concordare le auspi-



cate diminuzioni di armi, il bando totale di quelle atomiche e una sempre più consistente demilitarizzazione in tutte le nazioni. Altrimenti il rischio è che, a prevalere, sia sempre il più prepotente o il più ricco.

Ci piacerebbe che milioni di persone dei Paesi che aderiscono alla Nato, a testimoniare la tenace volontà di pace, percorressero il cammino inverso rispetto a quello che viene fatto dai Profughi Ucraini e si ponessero davanti ai carrarmati russi, come alcuni inermi cittadini di quella terra coraggiosamente hanno testimoniato possibili.

Infine rinnoviamo il pressante appello alla Diocesi, alla Caritas diocesana, alla Conferenza Episcopale Italiana, alle Istituzioni preposte allo scopo e alle persone di buona volontà, a metterci in condizione di ospitare profughi nel nostro Oratorio per il cui restauro da tempo è stato presentato un Progetto. Ogni volta che si è di fronte ad una emergenza, ed ora di fronte a questa, ci piange il cuore non poter rispondere come dovremmo e potremmo a ciò che anche Papa Francesco insistentemente chiede”.

# L'indicibile si fa lirica

di Fabio Canessa

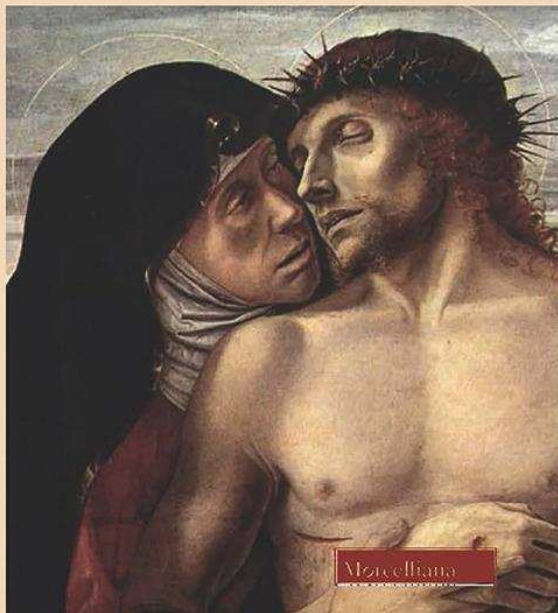
Dare la voce a Gesù è un'impresa ambiziosa e temeraria. Scrivere un Vangelo secondo Cristo, oltretutto in versi, sembra un'operazione a dir poco pretenziosa, piena di rischi e destinata al fallimento, sia teologico che poetico. Invece quello compiuto da Giorgio Mazzanti è un piccolo miracolo, frutto di una fusione molto ispirata tra lo studio dei Vangeli, meditati per un'intera vita, e una tensione emotiva personalissima. Sarà perché sappiamo che si tratta dell'ultima opera dell'autore, scomparso poco dopo averla terminata, ma risulta difficile sottrarsi alla suggestione che questo poema sia anche, forse soprattutto, un esercizio spirituale per prepararsi al passaggio.

*Giorgio Mazzanti*

POEMA

CRISTO MARIA

Il Risorto si racconta alla Madre



Un testo che fonde insieme canto lirico, approfondimento teologico e preghiera viscerale, composto per mettere a fuoco il racconto di un Dio che si fa uomo. Non con la pretesa di risolvere il mistero della Trinità, naturalmente, ma per irrobustire il nodo che lega la nostra effimera esistenza all'eternità. "Sì, era eterno il mio umano", dice Cristo in uno dei versi chiave dell'ultimo canto di questo audace poema nel quale "Il Risorto si racconta alla madre". L'espedito di un Gesù che si ri-

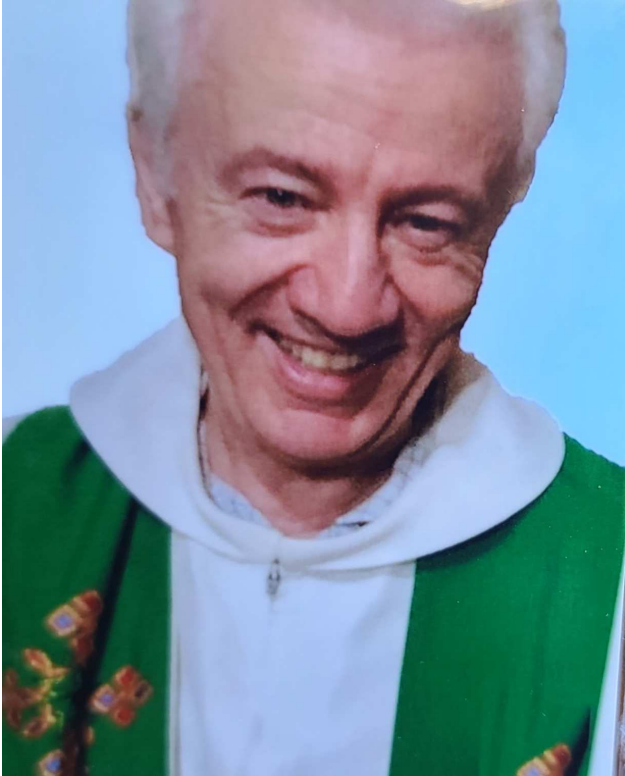
volge a Maria serve a far emergere la parte umana del Figlio di Dio e a fargli testimoniare quanto Egli abbia imparato dall'esperienza del corpo terreno, dal "friabile formarsi della carne / umana effimera e mortale". Il paradosso di un Dio uomo diventa così il paradigma sublime della salvezza, l'unione indissolubile di una promessa di eternità: "sentirsi chiamare / Figlio dal Padre e poi da labbra / di Donna umana con tutto / il suo petto e il calore del suo grembo muliebre / seno e grembo / viscere divine e umane / generazione eterna".

I versi di Mazzanti sprigionano una fragranza di sensi fatta di profumi e sapori, concretezza di una vita piena e luminosa, "festa di sole / e di azzurro", ma sanno anche che la via che porta all'eterno passa dalla distruzione della morte e dalla sofferenza che essa comporta: "deve marcire il seme / morire di macerata / solitudine / in quello sfarsi / fino allo sfinimento, / estenuarsi a resistere / il vuoto nulla / lo sfacimento, di lì il grano / si fa spiga; / non altra la legge / della vita." Il "trapasso da seme marcito / a gemma di vita" è una festa di colori e di gioia, "ed è luce, luce di vita; erompe in totale / silenzio, nel bagliore / come di neve, in quel celeste / azzurro del ghiacciaio / che si scioglie al sole". Se Cristo si è fatto Verbo "nel tondo ventre / di Donna", la parola poetica sarà il modo migliore per capire, sentire e amare la Parola di Gesù: "una Parola, una soltanto / da sempre, una parola / densa melagrana / maturata e aperta / al tempo dovuto / si apre / in grani di parole / infinite, semi e piante".

Quello di Mazzanti è il Dio di Dante, che contiene tutto quello che nel mondo "si squaderna", ma è anche il Dio che danza, al quale crederebbe pure Friedrich Nietzsche: "lo Spirito mi sospinse / in ogni dove e forma, in danza ebraica / nel vortice estatico / dell'eros a danzare / su ogni stelo e filamento / di fiori e stelle".

Il poema di Mazzanti non è un balsamo consolatorio per l'uomo turbato dalla propria finitezza e tantomeno un santino da sfoderare come antidoto contro la morte: si propone invece di essere uno scavo conoscitivo che scandaglia Gesù con gli strumenti della poesia. Alla fine della sua vita, Giorgio Mazzanti ripercorre l'intero corpus evangelico per rimeditare profondamente Maria Maddalena e i re Magi, il ruolo di Giuseppe e quello di satana (scritto sempre con la minuscola), non per farne una sintesi o un riassunto, ma per sondare più consapevolmente il significato di presenze che lo hanno accompagnato per tutta la vita. In un'opera intessuta di citazioni della Sacra Scrittura, digerita e assimilata fino a renderla familiare, pur serbando intatta tutta la sua fragranza metafisica. Come la Vergine madre dell'ultimo canto del Paradiso dantesco, il Cristo di Mazzanti è "grumo di carne, grumo / di contraddizioni, grumo di paradossi", in un tripudio ossimorico di "parola fatta infante / onnipotente reso / indigente, io sapienza / messo sulle tue / ginocchia Madre / a imparare lingua / e orazione; apprendendo / da Giuseppe mani / da lavoratore". Come quelle

di Giuseppe, anche quelle di Dio sono "mani artigiane", capaci di "modellare cosmo e uomo"; e da Maria deriva addirittura il punto di vista di Gesù sul mondo: "ho imparato da te, madre / il guardare e lo sguardo giusto". Scrivere in versi non è una scelta decorativa, retorica, ornamentale: è una necessità, perché non sarebbe possibile esprimere tutto questo nei limiti angusti della comunicazione in prosa. Solo la poesia può allargare gli orizzonti fino a saldare umano e divino. L'indicibile si fa lirica.



## La memoria grata di un'amicizia

di Pier Luigi Castelli

Può passare sotto silenzio l'anniversario della morte di un amico? Da un anno sai che ha lasciato qua molti doni di pensiero, molte suggestioni di cammini percorribili con persone di ogni fede, di ogni condizione sociale, di ogni scelta di vita: fosse quella di consacrato o consacrata, oppure di sposo e sposa. Lo ricordi animatore di una Comunità che nella celebrazione viveva relazioni belle e festose, che riceveva parole sapide di Dio e di umana simpatia, mai separate dalla testimonianza di una semplice e operosa carità. Lo ricordi condividere il pasto con i bambini e anche con inattesi visitatori: "rimani con noi, unisciti a noi". Lo ricordi spoglio di ogni orpello, di ogni inutile sfoggio di autorità, solo con quella immensa autorevolezza che gli derivava dal ricco bagaglio di sapienza unito però alla volontà e alla capacità di introdurli

nella infinita cerchia delle sue amicizie. Ti sentivi piccolino, ma lui si abbassava a te, si contraeva alla tua misura e non ti metteva in soggezione, non ti creava difficoltà, anzi ti sentivi in qualche modo da lui elevato. Per questo lo ritrovo pienamente in ciò che scrive Edi Natali nell'introduzione al testo "Omèlie", pubblicato dalla Morcelliana nel 2020: "E' questo che Don Giorgio ha sempre fatto nella sua vita: accogliere senza fare domande e amare finché l'altro non si sentiva ricostruito e non tornava a vivere...La comunità si fa tutt'uno col suo parroco e diviene insieme a lui chiesa viva, voce della Chiesa intera. E' un'esperienza unica...".

Si rimaneva affascinati dal suo parlare, fin quando il male glielo ha reso possibile: una parola essenziale e vissuta che ti coinvolgeva nell'intuire una profondità che mai parola umana avrebbe potuto compiutamente esprimere, ma tu vi eri trasportato dentro e ti si poteva illuminare il cammino che eri chiamato a percorrere passo dopo passo in libertà e responsabilità. Ed ecco ancora le espressioni conclusive della Natali: "Ogni omelia ci pone sulla soglia del mistero; ogni omelia irradia il mistero ed è da lì che Mazzanti parla. Le omelie, costrette dal non essere pronunciate, assumono un aspetto scarno, essenziale, divenendo quasi poesia".

Ciò non stupisce davvero, perché il mistico Don Giorgio era anche un vero poeta, capace di mettere in versi bellissimi e densi il mistero che lo inabitava. Ne è testimonianza il volume pubblicato, sempre per i caratteri della Morcelliana, giusto un anno fa, l'anno della sua morte, nel mese della sua morte: "Poema Cristo Maria. Il Risorto si racconta alla Madre".

Una felice intuizione quella di mettere in dialogo Gesù risorto con la Madre: il loro umano rapporto non avrebbe potuto essere a tal punto intenso e a tal punto disvelato come quando ha avuto il compimento la loro esperienza terrena. Aveva ragione Von Balthasar nell'affermare che i poeti prima dei teologi e meglio penetrano la profondità del mistero. Del resto, può un autentico poeta non essere in qualche misura un mistico? Don Giorgio è stato tutte e tre le cose: mistico, teologo e poeta. Nel suo testo ci vengono riproposti gli episodi salienti narrati nei Vangeli, che del resto ci sono stati consegnati dopo l'esperita resurrezione di Gesù. Dopo quella anche a Lui potevano risultare pienamente disvelati lo spessore dell'umanità nella quale era fino ad allora cresciuto e quel rapporto con il Padre che in quella era stato da Lui vissuto. E Maria – come osserva giustamente Romano Guardini nel suo piccolo gioiello intitolato "La madre del Signore. Un abbozzo di mariologia" – come avrebbe potuto non rimanere schiacciata sotto il mistero del Figlio che ella doveva custodire, crescere, accompagnare e lasciare andare, se fin dall'inizio avesse tutto compreso e non piuttosto venire illuminata passo passo fino alla croce, e poi alla Pentecoste e infine alla sua gloriosa assunzione?

Allora, solo allora, si può capire fino in fondo il senso di quel "paradosso" cristiano di cui parla lo "Scritto a Diogneto": come tutti eppure diversi da tutti, una vita condotta in maniera ordinaria e tuttavia nella consapevolezza della sua straordinarietà, abitando le case degli uomini e insieme la patria celeste, sapere di essere l'anima di tutto ma al tempo stesso vivere l'oscurità e l'ano-





nimato, generatori di vita mentre si è messi a morte. Qui se ne rivela la radice: si ha “il tutto nel frammento”, la forza nella debolezza, lo sconfinato nel limite, la più grande altezza nel più profondo abisso, reso possibile da quel “fondo senza fondo” che è l’amore di Dio. Ecco i densi versi: “*sentirsi chiamare / Figlio dal Padre e poi da labbra / di Donna umana con tutto/il suo petto e il calore del suo / grembo muliebre/seno e grembo/viscere divine e umane / generazione eterna/e nascita nella rottura/delle acque materne/come uomo/come il vitello dalla madre/nella stalla, oscillante/e voglioso di vita*” (p. 14).

Lo stesso paradosso, reso possibile dall’amore, presente di continuo, assume più acuta drammaticità nell’Orto degli Ulivi: “*mi son lasciato ghermire / – potevo diversamente/certo; ma era altra la logica / del mio destino / ... / bastò anche il solo dirmi/per quel che sono Io sono/per ferire notte e forze/per atterrirli e atterrarli / poi mi disposi ad altro/per questo sono venuto*” (p. 27).

Vale la pena soffermarci sulla amorosa confessione del Cristo, lacinante e commovente: “*tempo perso a imparare / l’uomo...*” (p. 31), prima di sentirsi tutto il mondo addosso e sperimentare la notte oscura del non senso: “*a che bere questo / calice infetto e furente/le mani sporche / di sangue, i grembi / squarciati, le vulve / martoriate, le carni / mangiate da cani / e sciacalli / e le urla, le urla / le urla furibonde/a scherno, i gemiti / ululanti degli straziati / a trapassare orecchi / e anima, fin dentro / a contagiare di strazio / l’orazione mia / bagnata di sudore / e sangue...*” (p. 35-36).

Ma ancora più in basso si deve scendere, laddove più alcuna luce arriva e nessun conforto può essere atteso, laddove è dato sperimentare quello che Von Balthasar chiamava il solo vero a-teismo: essere “senza Dio” pur volendo Dio e non volendo fare a meno di Lui: “*– solo, mi lasci solo / con me e il mondo / addosso – / ha un senso il tuo / tacere – perché non dici / parole?! – eppure tu / mi proferisti quale Verbo / tuo, raccolta di verbi / sterminati, / adesso mi dici/solo il ritiro tuo, / l’assenza, e il freddo / che fa battere i denti / tremando di agonia, / anche il tuo Soffio / di gioia ebbra a scorrere / sui mattini dei cieli / di luce e delle terre / ebbre di fiori e fiumi, / anche lui / lo Spirito nostro/si ritrae in perfetto / silenzio...*” (p. 37-38).



Bisogna riconoscere che solo quando si sperimenta in tutta la sua drammaticità l’abbandono avviene l’autentico “abbandonarsi” del Padre al Figlio, del Figlio al Padre, nel reciproco donarsi lo Spirito, e anche il nostro più vero abbandonarci a Dio. Solo allora l’amore è “nudo”, senza veli ed orpelli, senza consapevoli o inconsci infingimenti. Solo così è nell’eterno “oggi” divino. Solo così è, può essere, veramente “cattolico”, per tutti, “accettati nonostante che siamo inaccettabili” (Paul Tillich).

Si viene così dalla Croce generati ad una intimità altrimenti impossibile, a riconoscerci fratelli nonostante tutti i lutti e le tragedie che ci infliggiamo, e volgere in “doglia” di parto tutte le sofferenze che attraversiamo perché possa nascere continuamente l’umano più umano, l’umano divino.

A noi, come alla Madre, Cristo ripete: “*Il partire di ora, / tutt’altra cosa, porta con sé / una presenza continua, solo / più oltre dell’immediato / visibile. Non temere più nulla / ti ho in braccio, lo farò / anche nell’ultima ora tua; / non temere, non pensarci; / giunto il momento mi vedrai / accanto a te;...*” (p. 102-103). Non siamo lasciati soli, ed ogni nostro gesto, ogni nostro dono, ogni nostro servizio, ogni nostro sofferto passo in questo mondo apre varchi a Dio, come avvenuto per Maria: “*seppi che nel tuo latte offerto / a me c’era la tua totale / disponibilità al Padre, / al suo volere / ... / mi nutrivisti di Lui, / nel dolce caldo latte / avvertivo il calore / dell’amore infinito / ... / le tue mani / mi evocavano le Prime, / le mani mie e dello Spirito,...*” (pp.110.111.133).

Ci confortano e ci rallegrano le parole conclusive del Poema, ci riguardano, sono dette a noi dallo stesso Cristo, e rivelano a noi, figli della prima coppia smarrita, che siamo figli della Coppia che, fedele al buon volere del Padre, a quello ci rigenera: “*Fatti chiesa e casa. / Fatti donna sposa e madre, / certi che sarò sempre con loro/fino alla fine dei giorni. / Ma non senza di te, / ognuno a modo proprio / nell’unico disegno nostro*” (p. 162).

Don Giorgio ci ha condotti sempre al centro, al cuore di un Dio misericordioso, della cui fedeltà all’amore non ci è dato dubitare, giacché “è l’Amore”. All’Amore pos-

siamo consegnarci con filiale fiducia, con le stesse parole offerteci, quale testamento, alla fine delle sue "Omelie": "Mi metto con tutta la semplicità del cuore. Mi affido e mi consegno a Dio per come vuole lui. Vorrei non temere, non avere paura, ma solo abbandonarmi a Lui...Grazie anche a tutti voi che mi siete stati vicini".

Grazie a te, Don Giorgio!

---

## Il buon Samaritano

---

di Mario Cignoni

---

Nella lettura della parabola del Samaritano misericordioso (Lc 10, 25-37), l'attenzione è sempre rivolta alla premura che uno straniero esercita nel soccorrere un malcapitato viandante vittima della aggressione dei briganti; viene anche messo in evidenza il contrasto fra il suo atteggiamento di pietà e l'indifferenza del sacerdote e del levita. Gesù stesso sottolinea positivamente il comportamento di questo samaritano a cui noi abbiamo poi conferito l'attributo di "buon". Come in ogni parabola, qui l'insegnamento si evidenzia nella concreta azione caritatevole che bisogna esercitare nei confronti dei più deboli e bisognosi.

Però, nel commentare la parabola, non si mostra altrettanta attenzione al fatto grave che si era verificato in precedenza: la aggressione prodotta nei confronti di un tranquillo viandante che per i fatti suoi se ne andava da Gerusalemme verso Gerico e che sarebbe stato sicuramente molto più contento se avesse potuto concludere il suo viaggio felicemente e senza intoppi.

Sembra quasi che si dia per scontato che i briganti nel mondo ci sono e ci saranno sempre e che quindi le vittime, i maltrattati, i poveri e i bisognosi sono una componente fisiologica dell'umanità. "I poveri li avete sempre con voi" (Mc 14, 7) dice Gesù in un brano del Vangelo e addirittura, in un altro, si identifica con loro quando afferma "ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25, 40).

La storia della Chiesa è piena zeppa di personaggi singoli o di comunità di persone che hanno dedicato la loro esistenza all'esercizio della carità. Il martirologio dei santi elenca e descrive le virtù di una schiera grandissima di "buoni Samaritani", ai quali poi si devono aggiungere i molti sconosciuti che nel quotidiano e in silenzio spendono la loro vita al servizio del prossimo. Proprio nella Chiesa sono nate Istituzioni come gli ospedali, gli ospizi, i conservatori, le confraternite della carità e mille altre realtà caritative che anche ai nostri giorni esercitano con efficacia il loro servizio.

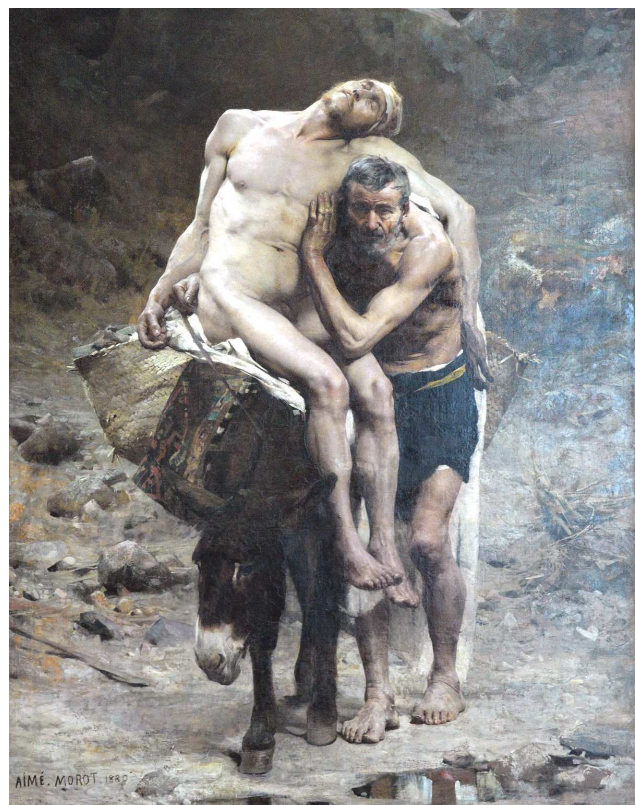
Fin dal XIX secolo con la enciclica "Rerum Novarum" di Leone XIII (1891), la Chiesa ha messo le basi di una vera e propria "Dottrina Sociale" con la quale si pone l'attenzione anche sulla importanza di rimuovere le cause che producono nel mondo le povertà di ogni genere: dissuadere insomma i briganti dall'esercizio della loro attività perversa. Nella Enciclica Caritas in veritate

Benedetto XVI afferma che l'amore si esprime anche in "macro relazioni: rapporti sociali, economici e politici", mentre Papa Francesco in laudato si sottolinea che "l'amore pieno di piccoli gesti di cura reciproca, è anche civile e politico, e si manifesta in tutte le azioni che cercano di costruire un mondo migliore".

Recentemente ancora Papa Francesco, nella Enciclica "Fratelli Tutti", fra l'altro afferma "prendersi cura della fragilità delle persone e dei popoli dice forza e tenerezza, dice lotta e fecondità in mezzo a un modello funzionalista e privatista che conduce inesorabilmente alla cultura dello scarto" (n°187). Si tratta, come si vede di sollecitazioni forti affinché l'umanità trovi e promuova piste nuove che sostengano una economia in cui il profitto sia distribuito in maniera equa fra coloro che lo generano con la loro attività lavorativa. Il Magistero della chiesa mostra con chiarezza la inadeguatezza dell'attuale sistema economico che crea sacche di povertà e di emarginazione ed allarga sempre di più la forbice fra le poche persone molto ricche e le molte persone molto povere.

Il guaio è che non si intravede un modello di economia diverso da quello capitalistico ormai accettato in tutto il mondo. Perfino certi ambienti del pensiero cattolico (dottrina teocon) delineano il capitalismo come l'unico attualmente capace di creare ricchezza e benessere; certo, con un certo numero di negativi effetti collaterali, come succede in ogni tipo di terapia. Appare evidente però che nel confronto "danni-benefici" la bilancia penda vistosamente dalla parte dei danni.

Potremo allora contare all'infinito nell'azione dei Buoni Samaritani per tentare di alleviare le sofferenze e i guasti prodotti da questo tipo di gestione dell'economia? E' possibile mai che l'umanità, così progredita nelle scienze, non sia capace di produrre e sperimentare un modello diverso che crei benessere diffuso, serenità e armonia nei rapporti fra le persone?



# La stupidità umana

di Mario Cignoni

Carlo M. Cipolla, in un breve e spassosissimo libro scritto a guisa di trattato<sup>1</sup>, con sfumature diverse distingue l'umanità in quattro categorie: i santi o eroi, i saggi, i banditi e gli stupidi. Avvalendosi poi di un diagramma cartesiano che divide il piano in quattro quadranti, colloca in aree distinte le persone che compongono una società, definendone le caratteristiche comportamentali. I santi o eroi sono quelle persone che fanno gli interessi degli altri a scapito dei propri, i saggi sono quelle persone che fanno gli interessi degli altri insieme ai propri, i banditi sono quelli che fanno i propri interessi a scapito di quelli degli altri ed infine gli stupidi che non fanno gli interessi degli altri ma nemmeno i propri, quindi, come i banditi, risultano sempre dannosi.

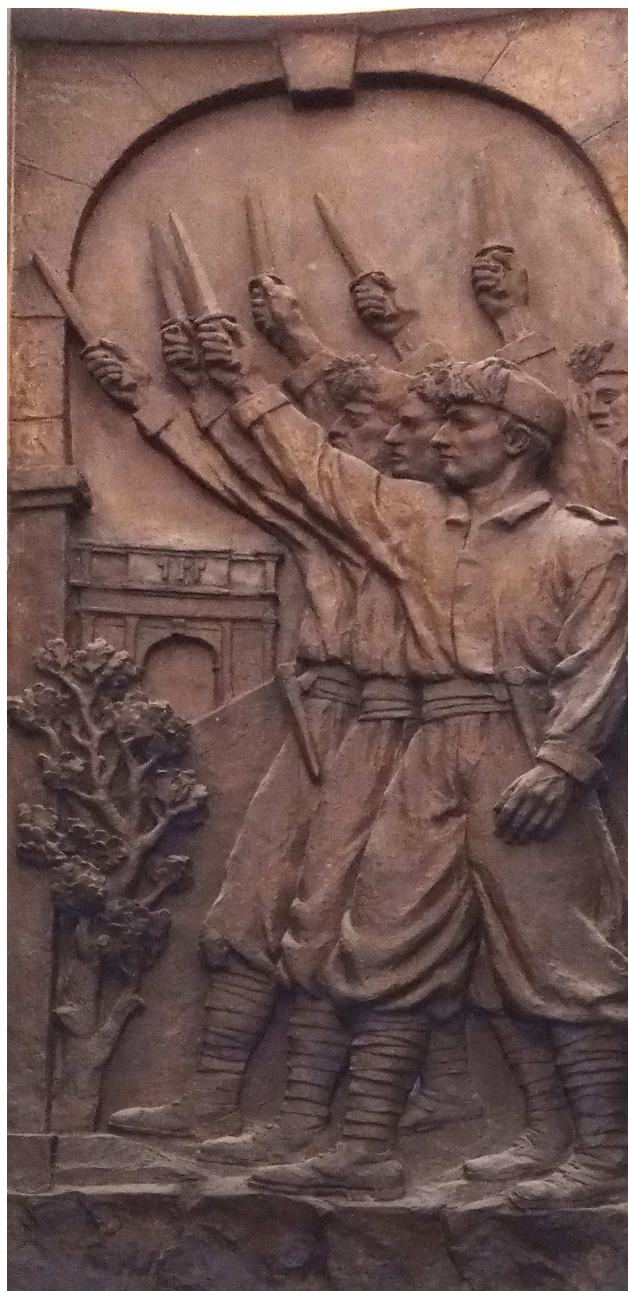
Poi, in riferimento alla stupidità, enunciandole come "leggi fondamentali", si dilunga nella descrizione delle caratteristiche delle persone stupide, degli ambienti dove operano e dei guai che la loro condotta produce nella società. Per esempio egli afferma che "la probabilità che una certa persona sia stupida è indipendente da qualsiasi caratteristica della stessa persona" quindi, secondo lui, gli stupidi sono sempre presenti, nelle stesse proporzioni, in ogni categoria o classe sociale: un guaio di cui l'umanità non potrà mai disfarsi.

Si tratta di affermazioni forti, forse discutibili, ma che contengono sicuramente tanto di vero e verificabile nella storia degli uomini.

Un altro autore, Riccardo Moreno Castillo, nel suo "Breve trattato sulla stupidità umana"<sup>2</sup> con uno stile più serio, riferendosi alle vicende della storia, sostiene fra l'altro che "il tempo e gli avvenimenti dimostrano che il più delle volte la stoltezza spiega le guerre e gli scontri molto meglio e con meno necessità di ipotesi sussidiarie dell'economia" e che quindi in molti casi "non bisogna attribuire alla cattiveria quello che può essere spiegato con la stupidità".

I manuali di storia sono pieni zeppi di conflitti, guerre, invasioni, vittorie, sconfitte, trattati di pace e di resa, annessioni e spartizioni, sempre conclusi con lugubri bilanci di morti e distruzioni. Anche i vincitori devono mettere nel consuntivo lutti e macerie, ma per addolcire la pillola, inneggiando alla vittoria, retoricamente definiscono i morti come coloro che si sono immolati per difendere gli alti valori della patria. E allora: monumenti ai caduti, medaglie al valor militare, cimiteri che diventano "sacrari", demonizzazione del barbaro nemico (*damnatio memoriae*) e sciocchezze del genere.

Certo, a volte la violenza è inevitabile quando si è costretti a difendersi legittimamente dalla oppressione di uno stupido tiranno o di un popolo bandito che per risolvere una disputa non ha trovato di meglio che ricorrere alla guerra. A questo proposito R.M. Castillo nel citato



trattato si domanda "perché, essendo avanzata tanto la scienza, continuiamo a ucciderci tra noi e non siamo progrediti quasi per nulla nell'arte di vivere in pace e armonia".

L'egoismo, la scarsa cultura e la scarsa attitudine alla riflessione sulle vicende della storia sono sicuramente il fondamentale alimento della stupidità. Anche l'economia non saggiamente indirizzata ha influito e influisce sulle folli scelte degli stolti. Si pensi alla portata della crisi che subirebbe l'industria bellica mondiale (finalizzata alla distruzione e alla morte) se improvvisamente cessassero le guerre. Per gli arsenali che sono pieni di armamenti, le guerre rappresentano la soluzione ideale per il loro rinnovamento e per ridare poi ossigeno all'economia.

<sup>1</sup> Carlo M. Cipolla, ALLEGRO MA NON TROPPO, Ed. Il Mulino, 1988.

<sup>2</sup> Riccardo Moreno Castillo, BREVE TRATTATO DELLA STUPIDITÀ UMANA, Graphe.it Edizioni, Perugia, 2021.

“Finché c’è guerra c’è speranza” titolava un vecchio film in cui il protagonista – Alberto Sordi – con tanto di listini e cataloghi, esercitava il mestiere di venditore di armamenti a Stati africani fra loro in guerra, passando con estrema disinvoltura da un fronte al fronte avversario.

Veramente la stupidità degli uomini non ha limiti e non si manifesta solo nel generare conflitti: si pensi ad esempio che nel mondo un terzo della produzione alimentare viene buttato in discarica, mentre intere popolazioni sono afflitte dalla fame e dalla denutrizione. Questi alimenti che non vengono utilizzati hanno richiesto l’impiego di notevoli quantità di energia e, in un anno, hanno consumato una quantità di acqua uguale a quella contenuta nel lago di Garda.

Ma la lista delle sciocchezze umane si allunga se si considerano anche gli eventi che negli ultimi anni sono stati oggetto della cronaca: la deforestazione, l’inquinamento del mare e della atmosfera, gli incendi dolosi, il depauperamento delle risorse naturali, lo sperpero delle risorse energetiche e via discorrendo.

Nel citato lavoro di Cipolla emerge fra le righe che una certa piccola dose di banditismo, inconsciamente, è presente in ciascuno di noi e spesso la sommatoria di questi singoli errati atteggiamenti provoca i guai che attribuiamo alla stupidità delle persone che ci governano. Ad ognuno di noi piace vivere serenamente con gli agi di cui una società avanzata può dotarsi ed esigiamo che il nostro benessere sia preservato e accresciuto dai nostri governanti i quali, per quanto possibile, devono pilotare una economia che sia concorrenziale sui mercati internazionali. Si sa, la concorrenza provoca vincitori e vinti ed è rigorosamente importante essere dalla parte dei vincitori: i vinti si arrangeranno.

Allora c’è bisogno, se non proprio di santi ed eroi, almeno di molti saggi – e noi dobbiamo individuarli e sostenerli - che, in una situazione drammatica come quella che stiamo vivendo, rischiando l’impopolarità, sappiano individuare piste operative che sgombrino il campo dalle molte stupidità che ci opprimono ed avviino un cammino di speranza verso la riscoperta di valori essenziali secondo cui impostare un nuovo modo di vivere.

Si tratta di una rivoluzione culturale da attuare con urgenza, pena il degrado del pianeta e dell’umanità.



## UNA FAVOLETTA

C’era una volta il sig. Mario Rossi che, riuscito finalmente ad andare in pensione, ricevette dal suo datore di lavoro la sospirata liquidazione: un gruzzoletto che egli decise di tenere da parte per un eventuale imprevisto bisogno (non si sa mai nella vita...). Così decise di trattenerlo sul suo conto corrente nella banca di sua fiducia. Dopo qualche tempo si accorse che quel risparmio non produceva interessi come avveniva una volta, ma veniva tassato e che quindi nel tempo si riduceva sempre di più. Pensò allora di rivolgersi al Direttore della filiale di cui era amico.

“Si può trovare un modo perché non si riduca e magari mi renda qualcosa?” - chiese il sig. Rossi -.

“Ci sarebbe la possibilità di acquistare titoli di un Fondo di Investimento sicuro che rende lo 0,85% se vincolato per cinque anni” - gli propose il Direttore -.

Il sig. Rossi ne parlò con la moglie, poi decise di accettare l’offerta e firmò tranquillamente il documento di acquisto. Leggendo poi un quotidiano di finanza vide che il suo investimento era gestito da una Finanziaria che faceva parte di una Multinazionale che operava nel settore del manifatturiero, dell’alimentare e dell’industria, con aziende un po’ in tutto il mondo. Si congratulò allora con sé stesso per aver fatto una scelta che sicuramente lo metteva al riparo da eventuali rischi.

Dopo un mese ricevette una telefonata dal figlio Carlo che lavorava in una fabbrica di cappelli nel Comune di Monte Pattoni.

“Babbo, ieri mi è arrivata una lettera di licenziamento. La fabbrica dove lavoro chiude e manda tutti a casa: quarantotto famiglie con il sedere per terra. Il Direttore ci ha detto che non siamo più concorrenziali e le leggi del mercato impongono la chiusura. Con il mutuo per la casa e due figlioli è un affar serio! Abbiamo occupato la fabbrica e domani una nostra delegazione andrà a Roma al Ministero del Lavoro per tentare di far qualcosa ma.....”

“Ma come, non produceate i migliori cappelli del mondo? E poi la vostra fabbrica non fa parte di quella Multinazionale di cui io.....”

“Sì, babbo, proprio quello”.

Il resto della storia lo conoscete.

m.c.

LIBRERIA S. ANTIMO

Libri, cartoleria,  
articoli religiosi

Circolo Culturale Sant'Antimo

Iscriversi conviene

I soci godono di uno sconto del 10% su tutti gli articoli acquistati presso la Libreria del Circolo